

COME RICOSTRUIRE LA DIGNITÀ DELLA POLITICA

A CURA DELLA
REDAZIONE

NADIA URBINATI

ERE – A seguito dei risultati delle ultime elezioni amministrative, lei ha parlato di un avvio di ricostruzione della “dignità della politica”, tendenza che poi i referendum sembrano aver confermato. Può approfondire questo concetto?

URBINATI – Mi sembra di non essere stata irrazionalmente ottimista. Ho scritto di proposito in un articolo, quattro giorni prima dei referendum: “il referendum si appresta ad essere, c’è da giurarci (e da augurarsi), un secondo round, un altro tassello di questa opera di ricostruzione della dignità della politica” cominciata con le elezioni amministrative. Ci sono segnali di una ricostruzione della “dignità della politica” – segnali che parlano, ovviamente, a chi vuole leggerli, non di un’irrazionale ribellione dei cittadini “contro” la politica. Semmai i cittadini hanno dimostrato di sapere che cosa non vogliono, un sapere che è una forma di ragionevolezza, non irrazionalità: non vogliono più la politica che vedono tutti i giorni in TV; vogliono ricostruire la dignità della politica. Perché? L’uso corrente del linguaggio politico, quello al quale i cosiddetti programmi di approfondimento ci hanno da anni abituati, non è fatto per comprendere ma per aggredire, non per persuadere ma per demolire; un parlare per pontificare, senza dialogo. Invece questa campagna elettorale è stata fatta secondo forme dialogiche, sia all’interno del web, sia fra gruppi piccoli e medi di persone. Una politica dai toni bassi, quasi silenziosa e invisibile – invisibile rispetto a questi media kabulisti – è indicativa del bisogno di una riappropriazione da parte dei cittadini del linguaggio politico per comprendere, criticare, esprimere interessi e desideri.

ERE – Si può parlare di una sorta di ribellione dal profondo, contro qualcosa che stava diventando insostenibile?

URBINATI – Quello che sta accadendo ci porta a una considerazione: non è possibile ingessare e bloccare il mondo della mente. Hannah Arendt diceva che il mondo della mente è il mondo umano, ed è mondo del dialogo e della comunicazione;



Nadia Urbinati insegna teoria politica nel *Department of Political Science* della Columbia University, è autrice di diversi libri in inglese e in italiano sui temi relativi alla teoria democratica e radicale; è opinionista di *Repubblica*.

il dialogo è l'equivalente dell'istinto che non abbiamo, ciò che ci qualifica come esseri umani – il carattere dello *zoon politikon* di Aristotele – e questo ci rende “necessariamente” liberi, anche se non lo vogliamo. È inutile che ci impongano un modo di vedere le cose. Queste limitazioni alla nostra libertà possono funzionare temporaneamente: siccome siamo anche “animali” simbolici, bisognosi di dare significato alla vita, creiamo simboli che sono appunto il segno di una lingua significante; succede che qualche volta alcuni simboli (e costruttori di simboli) abbiano la capacità di irretirci. Alcuni simboli possono catturare la nostra attenzione temporaneamente, facendoci interrompere la ricerca e la critica. Questi media, questa classe politica ci vogliono imporre alcune visioni, ci vogliono imporre di non parlare a modo nostro, di non chieder loro conto per ciò che fanno; ci vogliono sedare; bloccare nelle nostre libertà che sono quello che ci rendono umani. C'è un elemento “antropologico” o umano nella ribellione; essa esprime il bisogno di ribadire la nostra condizione di libertà.

ERE – Lei evidenzia cambiamenti che vanno in profondità, e non riguardano solo l'Italia...

URBINATI – È evidente che c'è una lotta aperta tra i pochi e i molti. Detto in soldoni: i pochi e i molti sono sempre stati le due grandi classi che con il loro confronto hanno determinato le trasformazioni politiche – in meglio o in peggio – e che sono stati chiamati di volta in volta con diversi nomi come “classe operaia” e “capitalismo”; “aristocrazia” e “democrazia”. Il problema nuovo è che viviamo in un regime di democrazia. La lotta tra i pochi e i molti nella nostra società è una lotta per il controllo del governo dell'opinione. Nel nostro tempo, la democrazia vive in una condizione di solitudine planetaria, nel senso che non c'è alcun modello alternativo che abbia legittimità. Il cuore del confronto e della lotta tra i pochi e i molti è quindi il terreno democratico. Questo può farci capire perché, ad esempio, non ci sono più colpi di Stato nei paesi democratici.

ERE – Può spiegare cosa intende?

URBINATI – Ci sono nuove strategie di controllo delle leve del potere politico che possono attuarsi per vie democratiche, e questa è la novità che ha a che fare con l'uso degli strumenti d'informazione, con l'uso di quelli che adesso va tanto di moda chiamare “beni comuni”: dal “lavoro” che è il primo bene comune fondamentale fino alle “libertà politiche” e ai “diritti fondamentali” e poi ai “beni materiali” primari, che ci consentono di realizzare le condizioni della nostra vita civile e politica, e quindi democratica. È su questo che oggi contendono i pochi e i molti; non solo in Italia. Si può parlare di un attacco alla democrazia come regime dei molti perché si toglie sempre di più la possibilità, ai molti, di essere cittadini

> C'è un elemento
“antropologico”
o umano nella
ribellione; essa
esprime il bisogno
di ribadire la nostra
condizione di
libertà <

competenti. L'attacco alla scuola non è un fatto secondario, è centrale e ha un senso profondo in tale lotta tra i pochi e i molti. Se noi contestualizziamo la situazione italiana all'interno di questa cornice possiamo meglio decodificare quello che sta capitando. L'esito delle recenti elezioni e del referendum non è semplicemente un "anti-berlusconismo". Se fosse solo questo non sarebbe impossibile da dominare ma è più di questo. Quindi occorrerebbe che ci fossero forze politiche o sociali davvero capaci di assumersi l'impegno a vedere la difesa della democrazia come lotta contro una forma oligarchica di appropriazione del potere politico e sociale.

Ecco perché è interessante constatare (e le ultime elezioni amministrative e il referendum sono stati importanti per questo) il desiderio da parte dei cittadini di riappropriazione della politica, della sua dignità: perché la politica può essere uno strumento di emancipazione oppure di caduta, di declino o di rinascita. Che i cittadini si siano impegnati a dare alle regole del gioco (il voto) una pregnanza così importante significa che essi hanno compreso molto bene la potenzialità e i rischi della democrazia. Le regole del gioco sono state dichiarate "bene comune": questa può essere una lettura delle recenti consultazioni elettorali.

ERE – Che ruolo stanno giocando le reti, dal web alle reti sociali in senso lato in questo processo?

URBINATI – Le elezioni amministrative sono state molto chiare. Il movimento che ha preparato questo risultato sorprendente era in formazione. Nei sotterranei della società democratica ci sono delle possibilità imprevedibili, lo si è già visto in Nord Africa.

La democrazia è un mezzo, un dispositivo per usare un'espressione di Foucault. Uno strumento che noi usiamo per realizzare qualcosa o per non impedire che venga realizzato qualcosa. È significativo il fatto che i nuovi media vengano usati per la prima volta in una maniera politica dai cittadini e non da chi detiene il potere. Ma anche il potere potrebbe usarli. È molto interessante che i cittadini abbiano voltato le spalle alle televisioni; che si siano sentiti espropriati negli strumenti di informazione e di comunicazione. Si sono accorti di essere stati manipolati. Con il kabulismo dei mass media, con la stalinizzazione dei mezzi di comunicazione di massa, uno strumento centralistico nelle mani di un monopolio di potere, i cittadini si sono trovati muti e sordi. In risposta, essi non hanno creato altre televisioni, una strategia troppo costosa, troppo impegnativa nei mezzi e nelle competenze. La rete è naturalmente più agevole, facile, vicina a noi che abbiamo pochi mezzi, pochi soldi, e non competenze specialistiche; a queste condizioni, la rete è naturalmente più

> Le regole del gioco sono state dichiarate "bene comune": questa può essere una lettura delle recenti consultazioni elettorali <

disposta a essere utilizzata democraticamente. La tecnologia ci ha dato uno straordinario strumento di democrazia.

ERE – In Italia si tratta di uno strumento ancora poco diffuso...

URBINATI – Lo sarà di più; cittadini anziani fanno corsi per imparare ad usare internet. È veramente fatalistico pensare che la rete sia riservata solo ai giovani. Gli Stati Uniti hanno scuole, corsi per gli anziani perché è fondamentale, quando si vive soli, saper usare la rete. In Italia siamo arretrati tecnologicamente perché abbiamo avuto una classe dirigente di corrotti che ha scritto leggi indecenti, leggi che hanno creato un monopolio e quindi rallentato la penetrazione della tecnologia. Si è sempre detto che l'Italia è una democrazia in crisi. Proporrei di non attribuire alla democrazia colpe che non ha. Non si dimentichi che nel 1984 è stata approvata una legge che ha dato a Berlusconi il dominio di un sistema nazionale televisivo con tre reti. Quella legge truffa (tra l'altro sempre contestata anche dall'Europa e mai revocata o cambiata) è l'origine dei nostri mali. Non diamo colpe alla democrazia, cioè alle regole del gioco democratico, alle istituzioni o alla Costituzione. Resta attuale il discorso sul sistema di corruzione fatto da Enrico Berlinguer in Parlamento nel 1981, tre anni prima della sua morte e dell'approvazione della legge "pro Berlusconi".

ERE – Quella legge rappresenta quindi uno snodo nella storia della nostra democrazia?

URBINATI – Certo. I cittadini sono stati privati di strumenti fondamentali, gli strumenti per accedere alla comunicazione. Non è questione di "quantità" delle news; si tratta piuttosto della possibilità di comunicare, di non essere passivi nella ricezione. Vent'anni di regime, vent'anni di ritardo nell'arrivo del digitale e del cavo dimostrano che nella tecnologia esistono potenzialità per la libertà. Ce lo dicono le vicende italiane, lo si è visto già in Egitto molto bene.

ERE – Questo processo di cambiamento vede un'impronta femminile? Simbolicamente rappresentata, per fare degli esempi, dalla manifestazione del 13 febbraio, "Se non ora quando", ma anche dal 50/50 della giunta Pisapia?

URBINATI – È sicuramente così. Ma non c'è solo il movimento delle donne: si pensi a quello contro il nucleare. Il movimento delle donne è stato dirompente perché è stato visibilissimo. "Se non ora quando" è uno slogan significativo che indica una saturazione. Si è trattato di un segno di cambiamento che pochissimi – ancora una volta – hanno compreso davvero. Adesso tutti sono lì a volersene impadronire. Il discorso vale a maggior ragione per i referendum. È stata una vittoria politica e della politica, non dell'antipolitica: non è stata però una vittoria dei partiti organizzati i quali semmai sono stati un po' a rimorchio.

> Non si dimentichi che nel 1984 è stata approvata una legge che ha dato a Berlusconi il dominio di un sistema nazionale televisivo con tre reti. Quella legge truffa (tra l'altro sempre contestata anche dall'Europa e mai revocata o cambiata) è l'origine dei nostri mali <

ERE – Il movimento referendario è stato però accusato di fare leva su paura ed irrazionalità, ad esempio nel caso del nucleare...

URBINATI – Qui non si tratta tanto di un urlo “contro”, o come ha detto il *Giornale* di Berlusconi di forme di terrore (“questi hanno avuto il terrore del nucleare”). Il movimento anti-nucleare è attivo da anni, e molto razionale e volto al futuro. Al blocco delle informazioni da parte delle reti televisive governative, si è risposto con la ricerca di altre vie di informazione. Sono state costituite associazioni, si sono spesi dei soldi. Tempo e denaro sono strumenti che denotano una certa razionalità negli attori. Non irrazionalità. Molti cittadini che hanno passato ore della loro giornata o del loro mese a cercare informazioni che non trovavano nei programmi televisivi, ad associarsi, hanno fatto scelte razionalissime. Non si è trattato di spontaneità illogiche. Sono convinta anche che questi referendum ci parlino di un’idea di dissenso e disobbedienza che ha un impatto positivo sulla vita pubblica. E la disobbedienza è contagiosa; filtra anche nelle fila del centro-destra. E questo è importante. È veramente un segno di cittadinanza ragionevole.

ERE – I referendum ci parlano di un nuovo bisogno di “pubblico”: in Emilia-Romagna storicamente si è risposto a questa esigenza con un modello, diciamo socialdemocratico, piuttosto avanzato, che ha però bisogno di un profondo ripensamento. Quali possono essere i punti di riferimento per attuarlo?

URBINATI – Io penso che sulla crisi del modello socialdemocratico ormai è da quindici anni che insistiamo e non sappiamo nemmeno cosa vuol dire “crisi”. Le democrazie sono in perenne crisi. La democrazia è “crisi”.

ERE – ... Ma un compromesso era stato trovato in una certa fase storica...

URBINATI – Sono le forze sociali che sono cambiate. Mi pare che proprio la struttura fondamentale, che è una struttura di classe, del pensiero teorico socialdemocratico, sia cambiata. In quello schema, le classi sociali si mettono d’accordo, fanno degli accordi di cooperazione mutua, che danno a tutti qualcosa, in cambio del conflitto quasi zero.

ERE – La moderazione salariale è rilevante in tale schema?

URBINATI – Certo. Contrattazione data per riconoscimento delle rappresentanze, perché se non c’è questo c’è conflittualità permanente; e dall’altro lato il ruolo degli enti pubblici, che supportano, creando le infrastrutture, le condizioni di incontro. È una rete di rapporti di cui Antonio Gramsci parlava come di una “società egemonica”. Egemonica nelle strutture, perché integra le classi sociali secondo un valore. Il valore della socialdemocrazia era riconoscere che i protagonisti della società democratica non

> Sono convinta anche che questi referendum ci parlino di un’idea di dissenso e disobbedienza che ha un impatto positivo sulla vita pubblica <

erano più i pochi, ricchi, ma i molti, i poveri, quelli che lavoravano con le mani. Ora, cosa è cambiato in questo modello? In primo luogo, c'è stato l'aumento delle disuguaglianze: le classi ritornano a mostrarsi ma sempre meno come classi strutturate; per esempio c'è un aumento della precarietà, di lavoratori senza garanzie e senza rappresentanza sindacale. I molti diventano più frastagliati, meno uniti e quindi più deboli politicamente; divisi tra chi ha diritti sociali e di contrattazione e chi no. E infine: la società tutta è meno unita proprio perché le sue divisioni non sono più accorpabili in una polarità organica e chiara. Questo fa sì che i molti siano più deboli e tra loro alcuni non vogliano più pagare per altri. Nel modello di cooperazione sociale i pochi erano disposti a pagare, attraverso la redistribuzione fiscale, in cambio della stabilità e della crescita. Ciò consentiva loro di realizzare i profitti e ai loro avversari di ricevere qualcosa in cambio. Ma poi i pochi hanno molto incrementato i profitti in questi anni di esplosione delle rendite finanziarie e si sentono insoddisfatti della situazione di uguaglianza nella quale sono costretti dalle regole socialdemocratiche. Vogliono di più e vogliono separarsi da chi ha meno. Si può parlare di una sorta di secessionismo dei pochi dalla società larga e dagli obblighi morali che essa comporta.

ERE – In questa tendenza alla separazione si sta probabilmente esagerando...

URBINATI – La Lega Nord esemplifica questo fenomeno. Loro dicono: perché dobbiamo pagare per il Sud che è più povero di noi e produce meno ricchezza di noi? La stessa logica la si può applicare alle classi: quella dei pochi ricchi o arricchiti è sempre più recalcitrante rispetto all'accettazione dell'eguaglianza di responsabilità e desidera redistribuire funzioni e onori al suo interno, escludendo dal gioco i meno abbienti o i meno potenti. Anche la privatizzazione della scuola è un segno di questi processi. La scuola pubblica – lo diceva Calamandrei – è “l'organo della cittadinanza democratica”. Perché? Perché i cittadini siamo noi comuni mortali, molti dei quali senza una valida istruzione e poveri. Dobbiamo quindi costruire la scuola pubblica. Ora, cosa succede? Chi ha di più e pensa di avere un peso economico e sociale superiore non ne vuole più sapere di pagare la scuola pubblica. I pochi si vogliono fare le scuole “di classe”, chiamiamole così. La proposta Cameron in Inghilterra è estremamente chiara. C'è una forma di “aristocratizzazione” del bene pubblico “scuola”. E questo avviene anche per altri beni. Se aggiungiamo a questa de-socializzazione della democrazia l'incremento della disoccupazione, l'ingresso degli stranieri disposti a fare lavori più dequalificati e senza diritti, non possiamo non allarmarci per una tendenza all'impoverimento

> Si può parlare di una sorta di secessionismo dei pochi dalla società larga e dagli obblighi morali che essa comporta <

e una crescita della disuguaglianza. Mentre la democrazia costituzionale c'è, quella sociale è sotto grande pressione. Occorrerebbe immaginare altre risorse e strategie per rispondere a questa sistematica aggressione all'eguaglianza di condizioni di cittadinanza. Forse possediamo nella nostra tradizione questa risposta. Ricordiamoci: l'inizio dell'industrializzazione, nel XVIII secolo, ha portato come immediata reazione la formazione di cooperative e società di mutuo soccorso.

ERE – Pensa ad un rilancio del mutualismo?

URBINATI – Il mutualismo e la cooperazione sono state le prime strategie ideate dai molti per acquistare potere. La prima cooperativa e il primo Statuto di cooperazione – che stabilisce la cooperazione e la mutualità, l'uso dell'unione, delle risorse e delle energie, delle competenze, per far fronte ad un nemico potentissimo che è quello dell'ineguaglianza delle risorse – nascono in Inghilterra alla fine del Settecento, in coincidenza della guerra napoleonica e quindi dell'immiserimento totale delle campagne inglesi. E sono i mugnai che fanno la prima cooperativa, nello Yorkshire. Le società di mutuo soccorso sono nate a metà dell'Ottocento. Secondo me la risposta alla crisi dello Stato sociale è la riscoperta e la pratica del mutualismo e della cooperazione, volani di partecipazione di eguali nel rispetto delle diverse potenzialità e competenze; un mettere insieme in maniera "dignitosa" le differenze. E inoltre, mutualità e cooperazione segnano una riconquista della dignità del lavoro e dell'azione individuale nel lavoro. Questo è cruciale per noi, perché finora, nel tempo che abbiamo detto "socialdemocratico", la dignità del lavoro era legata all'organizzazione sindacale, a diritti stabiliti e difesi da partiti e da parlamenti, cioè dalle istituzioni. Se questo viene meno, occorre trovare altre vie per difendere la dignità del lavoro. È chiaro che il sindacato non può difendere tutti, perché i precari sono fuori dal sindacato, come anche gli immigrati, ovvero tutte quelle fasce di lavoratori che vengono sfruttate in maniera ineguale e che non hanno eguali diritti. Il lavoro ci ha dato la cittadinanza e i diritti sociali.

Oggi impera il paradosso per cui chi lavora non ha diritti, chi non lavora ha cittadinanza e diritti. Si è rovesciata la situazione: gli immigrati non hanno cittadinanza ma hanno lavoro, gli italiani (i giovani) hanno cittadinanza ma molto spesso non hanno lavoro. Dissociazione tra lavoro e diritti. In questo modo i diritti valgono di meno, perché non sono supportati dal servizio che si dà alla società, e il lavoro vale di meno, perché non è difeso dai diritti. La trasformazione è degna di un'analisi classista; occorre tornare a parlare di classi e di capitalismo, e la strategia del capitalismo nella fase attuale è quella di rompere l'alleanza di cittadinanza e lavoro che si è costruita dalla Rivoluzione francese

> Mentre la democrazia costituzionale c'è, quella sociale è sotto grande pressione. Occorrerebbe immaginare altre risorse e strategie per rispondere a questa sistematica aggressione all'eguaglianza di condizioni di cittadinanza <

in poi. La democrazia nata dalla tradizione della Rivoluzione francese è sotto attacco. Se leggiamo il primo discorso sulla democrazia contemporanea, che è quello di Sieyès, vediamo che la cittadinanza moderna nasce sull'identità fra lavoro e diritti o libertà. Occorre recuperare il valore del lavoro e restituirgli diritto e dignità, anche riprendendo il filo conduttore del mutualismo, che è una grande risorsa.

ERE – Cosa pensa invece della sussidiarietà?

URBINATI – Questa parola è di difficile traduzione nel mondo liberale. Sussidiarietà richiama una strategia che con linguaggio filosofico si può definire “organicistica” e, soprattutto, fondata su un’ideologia che considera il privato sociale come normativamente prioritario al punto da poter usare a proprio vantaggio il pubblico statale. Personalmente non la sostengo affatto, perché si tratta di un’ideologia che vuole mettere la comunità al primo posto, una comunità intesa, molto spesso (come nel caso italiano), come unità organica che si arroga il compito (e anzi, il diritto) di distribuire servizi. Si toglie potere all’individuo–cittadino e si dà alla comunità sociale.

ERE – Una comunità di individui non è possibile?

URBINATI – Certo che è possibile, ma è quella della mutualità e della cooperazione. La sussidiarietà parte dal progetto di smantellare lo Stato sociale e ha una funzione molto ideologica e negativa contro quella che è la nostra tradizione democratica moderna. Nel presente c’è un asse di incontro tra “liberismo” e “comunitarismo” – un connubio di interesse per smantellare lo Stato sociale nel nome, da un lato della libertà d’impresa e dall’altro della carità comunitaria per soccorrere chi di quella libertà sopporta il peso e la sconfitta. Libertà d’impresa, deperimento dello Stato sociale e esaltazione della società civile considerata come unico gestore dei servizi. Tradotto in chiave di ideologia si tratta di un paradigma che ha come pilastri il mercato, la famiglia, la comunità identitaria (quella religiosa *in primis*). Allo Stato è assegnata la “sola” funzione coercitiva. Una visione gerarchica, dicevo, perché dietro l’apparenza della libertà della società viene coltivata una visione di comunità che non è per nulla pluralista. Io sono una democratica e considero la gerarchia in contraddizione con la democrazia. Perché? Prendiamo per esempio la famiglia: come è pensata dal pensiero religioso, è una famiglia gerarchica, eterosessuale e basata sulla divisione gerarchica delle funzioni. La comunità in questo caso non è pensata come un’associazione e quindi in forma mutualistica. Non serve molto parlare di comunità “aperta” o “chiusa”. La “comunità” è un’entità, un corpo le cui funzioni sono svolte secondo il bene non di chi le compie ma del corpo stesso; ciascun organo con un ruolo gerarchico e definito. Una cultura

> La sussidiarietà parte dal progetto di smantellare lo Stato sociale e ha una funzione molto ideologica e negativa contro quella che è la nostra tradizione democratica moderna <

democratica deve avere un'attenzione quasi certossina all'uso della lingua, perché il linguaggio denota significato; quindi se io uso la parola "comunità" porto nel linguaggio ciò che la comunità implica, ovvero valori non tanto di cooperazione quanto di status quo e di differenziazione gerarchica.

ERE – Qual è allora il ruolo delle organizzazioni, dei corpi intermedi della società?

URBINATI – Non sono le comunità. Io penso che la società civile di una società democratica abbia associazioni fondate su due principi, che sono gli stessi della democrazia: libertà e uguaglianza. Liberi e uguali vuol dire questo. Le chiese, le comunità di tradizione – che siano musulmane, o cattoliche – sono di tipo autoritario, perché sono tutte fondate su gerarchie di testi, interpreti, distribuzione dei compiti, in base ad una nozione di autorità della parola, e quindi di distribuzione delle funzioni secondo un bene supremo che è la sopravvivenza della comunità. Come combinare questa comunità con un discorso di diritti individuali? Come conciliare il fatto che la donna ha diritti suoi come persona anche contro gli interessi della comunità (questo è il significato della legge sull'interruzione della gravidanza) con l'interesse della comunità? Quando si intraprende un discorso di diritti si rompe la comunità. Oggi si tende a cercare un compromesso attraverso la monetarizzazione del servizio: io mi prendo anche cura dei miei suoceri in cambio di un riconoscimento sociale; lo Stato invece di provvedere con servizi distribuisce soldi in forma di assegno o anche di riduzione fiscale. Questa è la politica dei *voucher*.

ERE – Alla diffusione dei voucher lei è quindi contraria...

URBINATI – Il *voucher* può essere un modo subdolo per barattare l'universalità dei diritti sociali in cambio di un compenso. Alcuni economisti propongono la detassazione invece dei servizi; per esempio quando si tratta di servizi per il sostegno dell'occupazione femminile (le scuole materne). Siccome pare che questi "servizi" non si siano tradotti in lavoro o possibilità di lavoro per le donne, tanto vale che cambiamo politica e detassiamo per stimolare l'occupazione invece di spendere soldi nei servizi all'infanzia. Spesso dimentichiamo che la tassazione è stata all'origine dell'emancipazione (*no taxation without representation*) ma è stata anche una ragione di esclusione: una volta che il contributo lavorativo e fiscale alla comunità è stato assunto a fondamento del diritto di voto, non pagare le tasse fu all'origine dell'esclusione dalla cittadinanza (*no representation without taxation*). Insomma, alleviare il peso delle tasse per le donne può essere un'arma a doppio taglio, uno strumento subdolo per alleggerire il loro peso politico, o comunque renderlo ineguale. Consentitemi di diffidare di queste politiche "sociali"

**> Il voucher
può essere un
modo subdolo
per barattare
l'universalità
dei diritti sociali
in cambio di un
compenso <**

liberiste (personalmente considero, del resto, le politiche sociali liberiste un ossimoro, una contraddizione in termini). C'è in aggiunta un elemento pubblico di quelli che si chiamano servizi di sostegno all'occupazione delle donne, che viene messo in ombra con queste politiche sociali: la scuola materna o il tempo pieno nella scuola elementare non sono un servizio di sostegno alla famiglia. Prima di tutto sono un diritto di educazione per il futuro cittadino, una preparazione alla cittadinanza. Quindi questi sono servizi sociali che si possono monetizzare, ma diritti fondamentali in una democrazia. La famiglia o la parrocchia non possono assolutamente fungere da sussidio del "pubblico". Il "pubblico" non può essere sostituito in questo settore, che ci piaccia o no.

ERE – Cosa pensa delle politiche degli enti locali da questo punto di vista?

URBINATI – C'era la grande opportunità per il Comune di Bologna di rivedere quell'orrenda legge "Luigi Berlinguer" che ha spalancato le porte al *voucherismo*, una politica che in America ha distrutto le scuole pubbliche. Si parla di "parificazione", si dice che anche le scuole private riconosciute sono pubbliche, si parla anzi di sistema scolastico pubblico integrato: eufemismi e giri di parole per aggirare un articolo della Costituzione molto chiaro, l'Articolo 33. Noi stiamo demolendo la scuola pubblica con questo argomento specioso (e non è un caso che una Ministra come la Gelmini, di provenienza CL, sia così attiva nel falciare le risorse pubbliche alle scuole pubbliche, e così generosa invece con le scuole confessionali). Ed ora, usando il discorso della crisi, della riduzione del personale, si dice una cosa di una gravità che non credo venga afferrata da tutti. Si dice: "Va bene, diamo i soldi a chi già ha una scuola e quindi usiamo il servizio dato dalle suore poiché comunque è pubblico". Nel corso di questi anni anche in questo settore si è operato un mutamento egemonico, cambiando il significato delle parole: usando "pubblico" invece di "statale". Ma occorre rispondere a queste sofisticate identificazioni che il servizio educativo offerto dalle Suore di Maria Bambina non è pubblico, ma privatissimo proprio perché confessionale.

ERE – C'è una gerarchia in questi servizi? Quali vanno maggiormente tutelati dalla mano pubblica?

URBINATI – La scuola (e di certo anche quella materna) è un diritto, non è un servizio. Sui diritti non si tratta assolutamente! La scuola non è un'assistenza a chi ha bisogno, è un diritto di cittadinanza. Calamandrei lo scriveva nel 1950, perché aveva capito che se, fin dalla nascita, ti educo all'idea che devi fare il tuo dovere senza chiedere diritti, facciamo la democrazia autoritaria.

> La scuola (e di certo anche quella materna) è un diritto, non è un servizio. Sui diritti non si tratta assolutamente! La scuola non è un'assistenza a chi ha bisogno, è un diritto di cittadinanza <

Non si possono fare alleanze di partito svendendo la scuola pubblica.

ERE – Cosa pensa invece dei servizi di trasporto, o dell'assistenza agli anziani?

URBINATI – Per l'assistenza è diverso, perché è un bisogno, legato a un'emergenza, prevedibile (diventiamo vecchi); e questo vale anche per la salute, diritto che può essere usato dal malato a sua discrezione: nessuno mi può costringere ad andare dal medico, ma lo Stato mi deve costringere ad andare a scuola e a mandare i miei figli a scuola. Per i servizi veramente sociali diversamente dalla scuola il ruolo delle cooperative e del mutualismo è importante. Però sulla struttura, sul fondamento dei diritti di cittadinanza, non è possibile trattare; perché se noi trattiamo, se scambiamo una scuola pubblica buona per tutti con una scuola privata finiamo per perdere nel cambio. E poi, sui diritti di cittadinanza non si dà scambio, ma semmai abbandono, resa. Bisogna stare attenti sulla lingua e fare un discorso sistematico su tutte le parole in uso, le parole chiave.

ERE – A proposito di parole-valigia, che vengono piegate a qualsiasi significato: lei di recente ha parlato di curvatura anti-altruistica del processo federalista in Italia. Ci spiegherebbe perché?

URBINATI – Il federalismo è l'opposto. "Federare" vuol dire unire. *Foedus* è un accordo di unione volontario: anche qui associazione e mutualismo. "Federare" vuol dire unire. Ma è difficile creare in Italia un federalismo che sia unitario. Il federalismo è l'opposto di divorzio. I fedelissimi della Lega vanno contrastati sul federalismo: non è una secessione del Nord contro il Sud; è una riunificazione, è una forma di unità. Invece una minoranza come lo è la Lega Nord – questo è proprio anti-democratico – ha imposto a una maggioranza un'organizzazione dello Stato, e inoltre ha creato problemi enormi di stabilità sociale e sovrana. Anche perché quello disegnato dal Titolo Quinto è un federalismo mal nato, rifatto dai governi di centrosinistra in forma di regalo per conquistare l'appoggio di un partito; un fatto deprecabile. Altro che Padri Fondatori! Quel che l'Italia della seconda repubblica ci ha regalato è una costituzione partitica, asservita a ragioni di trattativa politica.

ERE – Quale rapporto deve avere la politica con l'economia? Da un lato si è detto che la politica è schiava dell'economia, dall'altro c'è chi – ad esempio Gallino – sostiene la tesi opposta, che in realtà la politica stessa ha promosso quel tipo di economia che oggi ci ritroviamo.

URBINATI – Il thatcherismo, il reaganismo, non sono stati l'esito automatico del mercato come si sente spesso dire – come se il mercato fosse un'entità naturale dotata di sue leggi. Sono stati imposti agli Stati, cioè sono state forme direi "giacobine" di

> I fedelissimi della Lega vanno contrastati sul federalismo: non è una secessione del Nord contro il Sud; è una riunificazione, è una forma di unità <

> La politica è un valore perché è lo strumento grazie al quale noi siamo in grado di obbedire senza essere soggetti al dominio e siamo in grado di liberarci dalla necessità <

intervento: il liberismo è stato imposto via Stato; ha usato lo Stato per imporsi e ora ci si viene a raccontare che lo Stato non può arginare l'economia e che i mercati hanno le loro logiche; che insomma lo Stato non ha più sovranità. Ha ragione Gallino: veramente è un rovesciare l'ordine dei fattori e il prodotto cambia in questo caso. La politica è uno strumento che può essere manipolato; anzi, i dogmatici del mercato lo hanno sempre fatto. Chi è democratico si ribella, perché sa che la politica è sì uno strumento ma è anche un valore che ci consente di rapportarci come umani, stranieri l'uno all'altro, in maniera dignitosa, civile, e di fare regole e obbedire alle leggi. È difficilissimo obbedire a leggi che non si condividono. La politica dà dignità all'obbedienza e fonda questa dignità sul consenso; una norma che è imposta dal dettato della "natura" (come per molti pare sia il mercato) non è frutto di scelta ragionata né di consenso, è invece una forma di necessità. Quindi la politica è un valore perché è lo strumento grazie al quale noi siamo in grado di obbedire senza essere soggetti al dominio e siamo in grado di liberarci dalla necessità. Ora, se e quando si considera il mondo economico come una sfera a metà tra il naturale e il sociale, allora si dichiara che le scelte umane sono a metà necessitate e a metà libere. Da questa premessa nasce l'idea che si debbano usare le leve degli Stati, cioè del potere politico, per domare la necessità, non per meglio adattarsi ad essa.

ERE – L'Unione Europea è uno strumento per riaffermare la dignità della politica?

URBINATI – L'Unione Europea è e può essere un grande strumento. Nata quasi per imposizione da parte degli Stati Uniti, ovvero come forza aggregata di opposizione contro l'Unione Sovietica (il PCI era, non a caso, contrario), ha creato col tempo un sistema di convivenza che si è rivelato vitale per la crescita della democrazia. In un continente che si è massacrato per secoli e per diverse ragioni, l'UE ha mostrato nei fatti la funzione emancipante della pace tanto che nel 1989, finita la *guerra fredda*, l'Unione si è rafforzata, con Maastricht e l'Unione monetaria. La sua funzione strategica, nata per rispondere a esigenze di potere in un mondo internazionale bipolare, è stata superata dalla consapevolezza pragmatica della sua funzione politica. Con il risultato che oggi possiamo dire parafrasando Croce che "non si può non essere europei". È impossibile anche pensare in questo momento a un'Italia fuori dall'Europa. La stessa Grecia con le difficoltà che ha non credo che trovi conveniente ritornare alla dracma. Esiste un movimento ideologico detto della "demonializzazione" fondato sull'idea che occorra rafforzare le comunità locali (e quindi anche gli Stati nazionali) per reagire alla globalizzazione

finanziaria ed economica; ma a me pare che questa sia una strada anacronistica – come scriveva Marx nel *Manifesto del partito comunista*, l'unificazione economica e ideologica del globo è un'interna necessità del capitalismo; cercare di fermarla ritornando al buon tempo antico degli Stati nazionali e delle comunità autoctone è un'utopia regressiva che mentre sembra lenire il dolore dello spaesamento globale, non fa che rendere la transizione verso il globale più conflittuale. Meglio dunque cercare di governare la mondializzazione che di ostacolarla con il ritorno alle comunità – l'ideologia della Lega rappresenta il passato, non il futuro e, come tutte le ideologie nostalgiche e un po' antimoderne, desta ammirazione in chi trova più conveniente credere invece di ragionare.

ERE – L'Europa ha forse trascurato troppo la sua dimensione mediterranea?

URBINATI—Sì. Un'organizzazione come la Cgil deve porsi questo problema nodale, anche rispetto al legame lavoro/diritti di cui si parlava prima: tra l'altro, questo tema incrocia direttamente la questione dell'immigrazione, che apre delle grandissime prospettive dal punto di vista della concezione della "cittadinanza europea". Occorre pensare a una cittadinanza per intersezioni, ovvero a forme di diritti di rappresentanza che siano garantiti anche se non c'è cittadinanza territoriale per gli immigrati. Oggi i cosiddetti migranti non hanno che diritti umani, i quali non danno loro voce ma vita; non li riconosco come esseri umani associati che hanno richieste ma come individui umani ai quali va garantita la mera vita biologica. I diritti umani pertanto non sono una risposta effettiva ai campi che stanno nascendo alle frontiere dell'Europa, ma sono una loro paradossale conseguenza. All'interno di questi campi ci sono esseri umani che hanno solo diritti umani (Hannah Arendt ha scritto su tale argomento pagine straordinarie nel suo volume sul totalitarismo), ma questi diritti non danno la voce, non consentono di acquisire una soggettività collettiva, politica. I "diritti umani" ti consentono di vivere anche imprigionato, sotto la volontà di un potente, senza essere toccato nel tuo corpo. Oggi, nella nostra società abbiamo molti esseri umani senza diritti civili, i migranti, come vengono chiamati in una maniera impropria. Ancora un uso della lingua che benché segno dei tempi non aiuta ad aggredire il problema. Migranti sono coloro che non hanno fissa dimora, come i gitani o i nomadi, coloro la cui identità è data dal movimento invece che dalla stabilità stanziale in qualche luogo. Nessun migrante è "locale" o ha una comunità locale; essi sono figli della terra come mondo; sono umani, appunto, semplicemente e soltanto. Il migrante va e non si ferma. Questa immagine piace ai filosofi e suggerisce una sorta di ritorno al

> Occorre pensare a una cittadinanza per intersezioni, ovvero a forme di diritti di rappresentanza che siano garantiti anche se non c'è cittadinanza territoriale per gli immigrati <

romanticismo delle descrizioni liminari, delle condizioni uniche e paradigmatiche. Però se si pensa a come vivono questi senza “luogo” allora ci dobbiamo preoccupare. Torniamo a Hannah Arendt, che ha scritto di umani de-statalizzati come *stateless*, di esseri che vivono *in between*, nel mezzo tra l’umanità-mondo e le nazioni, e che quindi non hanno una vita politica (la quale vuole, pare, dei confini territoriali) ma solo una vita naturale. È questo il nostro problema. Noi abbiamo inventato i diritti, come strumento di protezione: civili, sociali e politici. È stata una costruzione importantissima; oggi dovremmo essere in grado di adattare i diritti a questa nuova inquietante realtà.

ERE – Forse una costruzione, più che un’invenzione...

URBINATI – Uso la parola “invenzione” come “immaginazione creativa”. Occorre fare uno sforzo ulteriore per risolvere il problema di deficit di libertà degli immigrati. Dove finora ci sono solo i diritti umani, occorre pensare ad uno statuto, ad un diritto politico mondiale di cittadinanza; lo si chiami come si vuole, ma sia una forma di cittadinanza non legata ad uno Stato, ad un territorio.

ERE – Però la storia sembra aver dimostrato il contrario. Oggi abbiamo un’Europa e un’Italia punteggiate da nuove prigioni, i campi per i migranti, dove la gente mangia il vetro per farsi ascoltare da qualcuno. Ci sono forme di autolesionismo mostruose. A questo si aggiunge la questione del lavoro che porta gli esseri umani a lasciare i loro paesi e andare dove possono lavorare o credono di poter lavorare. Ma una cittadinanza legata al lavoro, come la nostra, condanna questi molti a una vita nella zona opaca del non-politico. E quindi occorrerebbe uno sforzo immaginativo per legare la cittadinanza non al lavoro e nemmeno al territorio. La sfida è formidabile.

URBINATI – Una cittadinanza legata alla libertà e alla dignità della persona. Libertà. Perché l’essere umano non è soltanto vita fisica, ma vita etica o morale; e quindi vita di chi sceglie, cioè di chi opera come attore libero e responsabile. Perché alcuni mangiano i vetri o delinquono? Anche in questo caso Hannah Arendt ha colto il problema alla radice: perché nel momento in cui entri nel sistema criminale del paese in cui sei solo sopportato come titolare di diritti umani, entri in un sistema di diritto; la punibilità dei tuoi atti ti dà diritti civili, ti dà quindi voce e dignità politica. Ti dà quindi un avvocato, che è una prima e determinante forma di rappresentanza.

ERE – Meglio andare in galera?

URBINATI – Meglio! Perché dentro il sistema criminale diventi finalmente depositario di diritti civili, non semplicemente umani, puoi avere una voce che ha una qualche autorevolezza.

> Occorre fare uno sforzo ulteriore per risolvere il problema di deficit di libertà degli immigrati. Dove finora ci sono solo i diritti umani, occorre pensare ad uno statuto, ad un diritto politico mondiale di cittadinanza <

Allora occorre capire questo: i migranti hanno bisogno di libertà, non solo come mezzo di sostentamento, ma come dignità dell'individuo, ovvero per poter decidere della loro vita. L'Europa dovrebbe porsi questo problema. Se vuol essere davvero un faro di civiltà, non può accettare fenomeni di inciviltà, non può circondare la propria civiltà di campi di concentramento che si autoalimentano con grandissimo disinteresse di moltissimi, salvo la popolazione di Lampedusa, la quale merita il Nobel per la pace per la grande prova di aiuto umanitario che sta dando da anni ormai. Sindacati, partiti, università, centri di ricerca, dovrebbero rilanciare su queste basi nuove il legame lavoro-diritti, per contrastare ciò che sta emergendo un po' ovunque nel mondo occidentale, ovvero la nascita di nuove forme di schiavitù. Si pensi ai fatti di Rosarno, la lotta tra poveri che sfocia in una contrapposizione che ha per scenario la disoccupazione e il lavoro semi-servile.

Noi rischiamo di diventare i nostri stessi carnefici, perché togliendo e non riconoscendo diritti a chi lavora noi svalutiamo il lavoro tutto, anche il nostro. Il nostro come italiani in questo caso. Perché quando incominciamo a dire che per alcuni lavoratori può essere ammissibile un trattamento semi-servile, noi diciamo che il lavoro può essere un veicolo di schiavitù. Quindi togliamo al lavoro l'associazione col diritto, con la libertà.

ERE – Infatti nel mondo stanno aumentando le disuguaglianze proprio per effetto dell'immigrazione.

URBINATI – Prendersi carico dei cosiddetti esclusi, quindi anche degli immigrati, è un modo per difendere i nostri diritti. Non c'è altro che noi possiamo fare come ci insegna la storia dell'Ottocento. Ci rendiamo conto che se noi accettiamo come fosse un fatto normale che a Rosarno i padroni delle aziende agricole paghino due euro all'ora gli immigrati irregolari per raccogliere le arance noi riconosciamo che il lavoro può essere trattato come una forma di schiavitù?

> Quando incominciamo a dire che per alcuni lavoratori può essere ammissibile un trattamento semi-servile, noi diciamo che il lavoro può essere un veicolo di schiavitù. Quindi togliamo al lavoro l'associazione col diritto, con la libertà <